

Annexe 2

Dichiarazione per Neria de Giovanni

Scrivo indifferentemente in italiano e in dialetto gallurese, non per diletto, ma per necessità istintuale. Non ritengo il bilinguismo verifica del mio (improbabile) dualismo poetico, ma naturale ricerca espressiva del modo più congeniale alla sostanza d'una intima convinzione.

Privilegio l'italiano per avere un contatto più diretto con un maggior numero di lettori, ma non trascuro il gallurese quale lingua delle origini e quindi, talvolta, in grado di rendere più compiutamente alcune emozioni.

Quella italiana è sempre una lingua imparata e priva di certe profondità, ciò nonostante d'essa subisco il fascino razionale che mi consente di esplorare una varietà infinita di sensazioni.

In italiano sono maggiori gli esempi poetici nei quali cercare un'intesa. La poesia dialettale, per quanto ariosa, risente sempre d'un provincialismo esasperato che agisce come gabbia costrittiva, limitando le dirompenze poetiche. Il confronto è improponibile, e per questo il rischio rappresentato dalla lingua appresa è, per quanto mi riguarda, più forte e seduttivo.

Conservare il gallurese come primaria istanza poetica è essenziale, ma alla stregua del latino, lingua morta, così il gallurese rientrerà fra pochi anni nell'ambito d'una archeologia linguistica in disuso.

In modo presuntuoso spero in un futuro per la mia poesia e per questo adotto una lingua viva nella quale affondo radici di convinzione.

Semmai, la preoccupazione è che anche l'italiano nel clima europeo che stiamo vivendo, sia limitativo. Il dilemma non è più vernacolo o italiano, ma inglese o tedesco?

Imparare nuovi **metodi** espressivi, non significa ignorare o ripudiare le proprie origini, ma aggiornarle alle istanze dei nostri giorni. Senza falsi pudori o imperfette ideologie.

Francesco Mannoni

Annexe 3

Per Neria

La scelta di scrivere in catalano, come tutti gli impegni di carattere ideologico, ha avuto, evidentemente, un periodo di incubazione o quanto meno, una prima e un dopo. Il prima va dal 1963 al 1966, cioè all'epoca della mia prima produzione di versi, per così dire, « clandestini », scritti in italiano, secondo i canoni della poesia ermetica della cui corrente, era Quasimodo il poeta da me più amato.

Erano i versi di questo poeta siciliano l'oggetto referente di quella mia prima ed acerba giovinezza, già segnata da una breve stagione migratoria, e successivamente percorsa dal vento della storia; dalla storia di Catalogna, dalla storia di Barcellona, sintesi di tutte!

Nel 1969, grazie a una borsa di studio, vinta con una composizione scritta in italiano, ma poi tradottami in catalano, conoscevo un'altra dimensione della dignità e dell'identità nazionale, la mia stessa identità, latente e quasi persa nei meandri della memoria popolare degli algheresi. I giovani come me bruciavano nelle « Rambles » le bandiere spagnole, simbolo del dominio e della sopraffazione franchista! I giovani come me venivano incarcerati per cantare le canzoni della resistenza; i giovani come me morivano sotto le cariche dei « grisos », quando marciavano, in processione, per manifestare tutta la voglia di libertà e di indipendenza sotto il palazzo del « Governador Civil »!

La mia sensibilità poetica fu scossa in quel breve e primo soggiorno barcellonese del 1969, irreversibilmente. Da lì, l'esigenza di conoscere a fondo le radici del dolore e della sofferenza di quel popolo; da lì ancora l'esigenza di superare il mio analfabetismo linguistico, in quella lingua che conoscevo solo per oralità e di raggiungere il dono più alto della scrittura e della lettura.

La lingua catalana è parlata da circa dieci milioni di persone, ha mille anni di storia scritta e si avvia al secondo millennio. Ad Alghero ha circa seicentotrent'anni e vive una irreversibile lenta estinzione. Non è già questa una ragione per una nuova resistenza e per una nuova poesia?

Rafael Caria